

Una città e il suo futuro Viaggio nella Napoli della scienza

NAPOLI — Le arance — che in Spagna e in Portogallo erano approdate dalla Cina nel 14mo secolo — in Italia arrivarono con gli spagnoli, nel 1600. E arrivarono a Napoli, dove già esisteva uno dei rarissimi e preziosi orti botanici europei. Qui le arance furono coltivate sperimentalmente per circa cinquanta anni e solo dopo, quando la pianta fu adattata al terreno campano, distribuite ai contadini per la produzione.

Negli ultimi dieci anni il prezzo delle arance è quasi crollato, nel mondo. Perché? Crescono molto più rapidamente e ogni piantina è uguale alle altre, sono tutte della stessa altezza, ciò che taglia i costi di produzione e di raccolta.

La soia è diventata una « materia prima » fondamentale nell'alimentazione mondiale, ma solo gli Stati Uniti la producono in massa e ciò dà loro in mano una formidabile arma strategica, quasi fosse petrolio. Il fatto è che gli Stati Uniti cominciarono a adattare al loro terreno la pianta di soia decenni fa e oggi possono esportare il prodotto. In altri paesi — poniamo in Italia — occorrebbero appunto anni per adattare la pianta al terreno. E perciò noi, come altri, importiamo l'alimento dagli USA.

Sono solo alcuni esempi, raccolti al LIGB, il Laboratorio internazionale di genetica e biofisica di Napoli.

Specie con l'occhio alla tensione, alle dure giornate che attraversa la città, qualcuno potrebbe chiedersi: che c'entra la biologia con Napoli? C'entra. Questa città deve ritrovare una sua fisionomia, una sua vocazione, una sua funzione: ripensata, in parte ridisegnata, fusa nel-

le sue componenti molto vitali che oggi girano, come impazzite, in un vortice caotico.

E perché questo sia possibile occorre parlare meno del « ventre » di Napoli e più del suo necessario « polmone » (e della sua « testa » pensante). Cioè la città deve trovare nel territorio, nella regione, nelle zone interne un flusso vitale, invece che una ulteriore sacca pesante di parassitarismo quale trova oggi.

Che cosa occorre progettare? Intanto il decongestionamento della Grande Napoli, delle coste. E non collocando verso l'interno qualche polo industriale (o magari trasferendo verso i monti qualche grosso complesso come l'Alsidar, scaturito dal progetto del vecchio centro-sinistra) ma piuttosto dando vita autonoma ai centri che la storia — e quale storia — ha collocato come cerchi concentrici intorno a Napoli: sono le Capua, le Nola, le Aversa, le Caserta, Pozzuoli, e tanti altri, tutti centri un tempo « forti », ancora rianimabili, ma oggi degradati a dormitori di pendolari, a misero terziario straccione, a contrabbando, a assistenza, a clientela camorrista. Serve quindi una rianimazione di questi centri intorno ai quali peraltro una certa industria anche di alto livello (pensiamo alla Aeritalia, alla Italtel) e centri di ricerca sono sorti. Come è sorta spontaneamente una certa industria minore ma vitale. Come sopravvive qualche agricoltura pregiata, coltivazioni di serre. Ma appunto, a tutto questo occorre trovare un quadro, occorre inserirlo in un sistema che sia anche — parallelamente — sistema di trasporti.

Agricoltura con ambizioni « americane »

E il motore non può che essere l'agricoltura: un'agricoltura moderna, con ambizioni « americane » e centri di trasformazione e commercializzazione di avanguardia (al posto della camorra attuale).

Agricoltura all'americana in che senso? Ecco, è per capire questo che sono al LIGB, fra provette e alambicchi, nelle piccole casette di stile inglese sprofondate nel verde, Fuorigrotta.

Dice il professor Jaccarino — un giovane che ha studiato negli USA sia biologia che genetica, e ci ha lavorato alla ricerca — che Napoli, per quanto riguarda la biologia, è la città più forte in Italia. E cita — oltre il LIGB — la « torre » biologica, cioè l'edificio in cui sta il secondo Policlinico con tutti gli istituti di ricerca, l'Istituto di embriologia molecolare a Arco Felice; l'Istituto di eibimetica fondato da Caianello e i tre gruppi di energia solare di Ingegneria, che sono collegati con la biologia; l'Orto botanico napoletano (« superiore a quello di Londra, il migliore di Europa »); l'Istituto di genetica alla Facoltà di Scienze, diretto dal professore Amati.

Un apparato di tutto rispetto e tanto più questo è importante, dice Jaccarino, in quanto il vero fatto nuovo che riscontriamo è che in questi anni si sono avuti i più grandi progressi proprio nel campo delle possibilità di applicazione delle scoperte biologiche. Negli anni '80 assisteremo a una generalizzata (relativamente, si intende) applicazione della ingegneria genetica all'agricoltura, e gli « agrari » avranno sempre più bisogno del biologo.

Alla Regione Campania, Jaccarino ha presentato una relazione su queste ricerche, chiedendo dei finanziamenti. Indica così i vantaggi: una maggiore resa dei suoli fertili; una fertilizzazione dei suoli poveri (montani); un minore uso di fertilizzanti azotati (il cui costo andrà sempre aumentando, perché la materia prima è il petrolio); un minore inquinamento da sottoprodotti di fertilizzanti.

E onestamente Jaccarino spiega quello che dicevamo per le arance e per la soia: che occorrono anni di ricerche e di ambientazione per rendere « indu-

striale » una applicazione come questa, decisamente rivoluzionaria, e quindi — spiega nella relazione — « penso che sia conveniente per la Regione Campania incrementare subito le ricerche sulla fissazione dell'azoto ».

E' solo un esempio. Un altro riguarda il caso che citavamo delle orchidee (ma che riguarda qualunque arbusto, naturalmente): si prende una cellula che si innesta su un pezzetto di radice della pianta e poi si mette il tutto in un habitat liquido adatto. Sulla pianta cresceranno cellule dalle quali si formeranno tante piante, con la caratteristica di poterle selezionare preventivamente (scegliendo quelle che resistono a un virus o a un parassita) e di farle crescere a ritmi e fino a livelli uguali. Poi a non può servire tutto questo — domandiamo — per introdurre rigore geometrico e quindi massima qualità nello sviluppo agricolo? Sì, è la risposta.

Questo grosso campo di ricerca applicata, trova un'altra sponda nel campo del risparmio energetico e dell'uso delle energie alternative. Me ne parla il compianto Silvestrini, docente di ingegneria, che lavora in questo settore.

Mi parla del fotovoltaico. E' un dispositivo all'apparenza fragilissimo, e sembra un giocattolo. Come un piccolo faro con un reticolo su una faccia. Un pannello di tanti di questi quadranti può trasformare direttamente la luce solare in energia elettrica, senza calore. Costa ancora molto (alcuni milioni) ma più se ne producono e meno costano. Soprattutto nel Mezzogiorno, dove ancora l'84 per cento delle abitazioni non è elettrificato (ed è molto, anche se si considera la prevalenza delle seconde case), il costo di una linea elettrica tradizionale è molto spesso assai superiore. Inoltre, per questa via — e legandovi tutto l'uso della metallizzazione oggi ridottissima al Sud, quello dei rifiuti organici, eccetera — si possono organizzare vere « farm » autosufficienti per quanto riguarda l'energia. A Portici si lavora a questi progetti su commessa del CNEN, mentre l'ENI, l'Ansaldo e la Solaris di Firenze si stanno impegnando con progetti di insediamenti in Campania.

Strumenti per il dopo-terremoto

Ritorniamo a Napoli. Siamo alla Villa Comunale. Qui c'è la Stazione zoologica — fondata nel 1872 da un « amico dei pesci » tedesco, Anton Dohrn — che per decenni ha solo lavorato a ricerche « in loco » che finivano all'estero.

Il professore Monroy prima e il professor Bruno Scotti-Di Carlo poi, mi spiegano il lavoro di studio della flora e della fauna del Golfo (che fra l'altro risulta essere fra i meno inquinati del Mediterraneo, dicono), delle correnti. E le utilizzazioni di simili studi in sede pratica potrebbero essere, come è ovvio, molteplici. Ma poi mi dicono di un altro, meno noto, campo dei loro studi che potrebbe servire a costruire un altro pezzo di « polmone » di Napoli che dicevamo. Cioè il vero e proprio sistema naturale delle lagune salmastre del napoletano: il Mare morto, il Lago di Bacoli, il Lago di Fusano, il Lago Patria, fino alle superstiti Lagune Pontine a nord. Un sistema che va degradando, mentre potrebbe essere sfruttato accuratamente, tenendo pulite le foci con poca spesa e incrementando la naturale produzione di pesce e molluschi: una vera ricchezza industriale.

Ci piace questo viaggio che fa visitare — attraverso i giorni infernali della Napoli trafitto, della Napoli-cortei, della Napoli-sfascio — la « città della scienza » che pure Napoli è. E non si tratta di una visita aristocratica, distaccata, perché a ogni tappa si trova una Napoli colta che potrebbe aiutare la Napoli povera, e gente che altro non vorrebbe fare.

Ugo Baduel

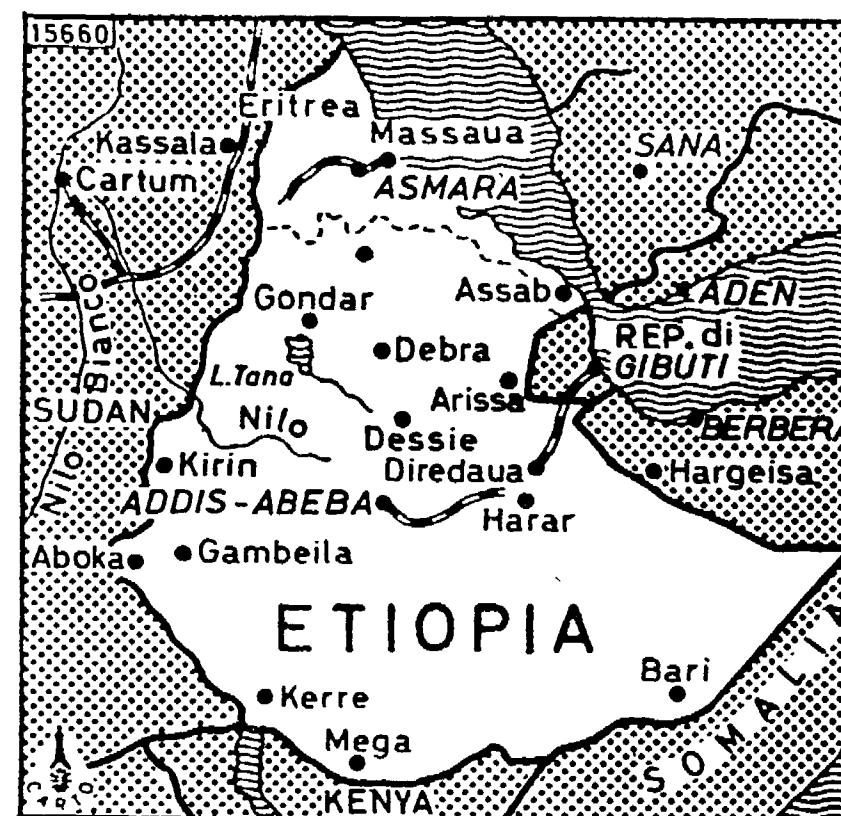
MASSAUA — Non è certo cosa di tutti i giorni partecipare ad un improvvisato rinfresco sulla terrazza di un lebbrosario, sulla sponda del Mar Rosso; eppure questo è quello che ci è capitato durante la visita della delegazione del PCI alla città portuale di Massaua. Eravamo una trentina di persone, guidate dal governatore della città, con la sua candida sahariana ed il turbante bianco ricamato di arancione; ed era stato lui personalmente a volerci far visitare quella che può ben essere considerata (come vedremo fra poco) una struttura sanitaria pilota, diretta da uno specialista napoletano — il dottor Carlo Travaglini — che da undici anni, insieme alla moglie, si prodiga con competenza, con tenacia e soprattutto con tanto entusiasmo in un'opera che non è solo di cura e di assistenza, ma soprattutto di riabilitazione e di recupero sociale e civile.

L'esperienza avanzata di un medico italiano a Massaua

Venti anni fa quella del dottor Albert Schwelzer (qui ritratto nell'ospedale di Lambertine, nel Gabon, poco prima della sua morte, avvenuta nel 1965) era una voce isolata: la sua concezione del rapporto umano e diretto con il malato di lebbra cozzava contro il muro del pregiudizio. Oggi questa realtà sta cambiando, anche se faticosamente.



In quel lebbrosario si cura anche il pregiudizio



La città di Massaua è nel nord dell'Etiopia, sulla costa eritrea del Mar Rosso; essa è costruita in parte sulla terraferma e in parte su tre isole. Dista dall'Asmara, capoluogo dell'Eritrea, poco più di 100 chilometri.

La lebbra (chiamata oggi hanseniasi) non è più una malattia inguaribile. Come il dottor Carlo Travaglini è riuscito, in undici anni, ad organizzare una struttura sanitaria che punta alla riabilitazione e al recupero sociale di focolai nel nostro paese

Il discorso naturalmente non vale per tutti: altri malati (o ex-malati) mostrano mutilazioni o deformazioni apparenti; ma questo è dovuto al fatto che si è intervenuti troppo tardi, quando il male era al lavoro già da anni. Ora che esistono strutture adeguate, ciò non accade più; e il dottor Travaglini è giustamente orgoglioso di sottolineare che da almeno sette anni non si registrano più in questa zona casi nuovi di lebbra.

La sua prima battaglia comunque, ha dovuto combatterla proprio qui, e non una battaglia soltanto metafisica, poiché il lebbrosario di Massaua è stato anch'esso travolto nel turbine della guerra. L'edificio allora sorgeva un paio di chilometri fuori dell'abitato, nel deserto. Per quasi un anno, con la città divisa in due (la parte continen-

te sotto il controllo dei guerriglieri eritrei; quella insulare praticamente assediata), l'attività del lebbrosario è rimasta bloccata; e alla fine della battaglia di Massaua, il vecchio edificio era gravemente danneggiato, ormai inutilizzabile. Ma il ritorno in città ha sottolineato in modo anche formale la svolta già impressa dal dott. Travaglini, con il trasferimento del nosocomio all'interno della cinta urbana.

E' stato lo stesso governatore di Massaua a volerlo, ordinando la requisizione di un edificio sulla riva del mare, accanto ad un'area destinata ad ospitare nuove strutture sanitarie. Si è trattato di un gesto di grande importanza, non solo pratica. Ratificando infatti, con un decreto del 23 luglio 1980, la decisione di confisca, il colonnello Fikru Woldehansay, amministratore capo dell'Eritrea, sanciva

testualmente — contestando con energia le vedute di chi, anche in quella occasione, sosteneva l'allontanamento del lebbrosario dalla città — che « i malati di lebbra sono una parte della società e devono essere considerati come tutte le altre persone della comunità stessa »; pertanto — prosegue il testo del decreto — essi hanno il diritto ad essere curati e curati, ad essere riabilitati fisicamente e psicologicamente con il reinserimento nella società come membri attivi. Ed è ovvio dover sociale di noi cittadini creare un'efficiente istituzione sanitaria ».

Si tratta di una dichiarazione di principio di grande importanza, che pone le autorità rivoluzionarie etiopiche decisamente all'avanguardia. Nessun altro governo ha fatto nulla del genere, affrontando con una visione così aper-

ta e moderna il problema dell'hanseniasi. E per il dottor Travaglini è stato il punto di arrivo di un impegno e di una lotta portata avanti per anni, e che del resto già sotto il precedente regime gli aveva fatto ottenere l'autorizzazione a istituire la organizzazione per la prosperità degli hanseniani etiopici (HEWO - Hansenians' Ethiopian Welfare Organization). Nel suo statuto era già affermato il principio del diritto alla riabilitazione fisica, psicologica e sociale; ma si trattava dello statuto di un ente promosso da un privato. Oggi, come si è visto, quello stesso principio è sancito negli atti delle autorità di governo.

E' un passo avanti, davvero, di grande rilievo, ma è solo l'inizio del cammino. Va detto subito infatti che l'opera del dottor Travaglini e di quanti, in campo medico, la pensano come lui è circondata da molti ostacoli e deve ancora — fuori dell'Etiopia — superare il muro della incomprensione, o peggio degli interessi costituiti. Anche qui da noi. Pochi sanno che l'Italia è uno dei Paesi dove la lebbra è endogena, con focolai in vari punti del centro-sud e delle isole e con quattro lebbrosari, il più importante dei quali a Gioia del Colle, che hanno in cura un migliaio di hanseniani. Ebbene, i principi della riabilitazione sociale del malato da noi non sono ancora passati e stentano (farlo, moltiplo, ripetere, insistere (fra cui un appello al ministro della sanità in occasione del seminario internazionale sulla lebbra svoltosi a Roma nel gennaio 1978). Stentano a farlo, perché i pregiudizi sono ancora radicati, non solo fra il pubblico dei profani; ma stentano a farlo anche perché urtano contro resistenze molto meno limpide e giustificabili, dettate dagli interessi di chi anche sulla lebbra e sui lebbrosari è riuscito a costruire speculazioni di stampo mafioso.

Ma torniamo a Massaua, che rappresenta solo un aspetto della complessa attività dell'HEWO. Il dottor Travaglini ha infatti la responsabilità anche del lebbrosario dell'Asmara (novecento pazienti, contro i centocinquanta di Massaua, quasi tutti a livello ambulatoriale e non di ricovero stabile) e del « villaggio dell'amicizia » di Mai Habar, comunità autogestita in una fertile vallata fra le montagne, dove i malati muoiono i primi passi verso la riabilitazione vivendo insieme e svolgendo attività di carattere agricolo e artigianale. Nel lebbrosario dell'Asmara — diretto, in assenza del medico, da una ex-hanseniana, che dopo la guarigione si è diplomata infermiera specializzata — funzionano due corsi di alfabetizzazione e cultura (uno per adulti, uno per bambini) destinati ai malati e ai loro familiari. A poca distanza c'è un piccolo centro di riabilitazione: un orto-giardino che è un po' l'anticamera del villaggio di Mai Habar e, al tempo stesso, il centro di smistamento dei malati « recuperati ». Qui, in una piccola casetta fra i fiori, vive la famiglia Travaglini. La porta di casa è sempre aperta ai malati, che in salotto o intorno al tavolo da pranzo discutono la loro condizione e i loro problemi, ascoltano i consigli del medico e della moglie (anch'ella specialista), fanno progetti per il futuro. « La cura — dice Travaglini — deve essere anzitutto di carattere psicologico ». In un angolo della sala da pranzo c'è il letto del figlio Francesco; e questo bimbo bambino di otto anni, nato e cresciuto fra gli hanseniani e abituato a vedere in loro degli amici o magari dei compagni di gioco, è veramente la espressione più immediata e più viva della lotta per abbattere pregiudizi vecchi di secoli.

Giancarlo Lannutti

Il filosofo polacco Leszek Kolakowski a Mondoperaio

Quando parla un marxista pentito

In sala c'è un « marxista pentito », un « marxista a metà », un neoliberal e un prete. Vale a dire Leszek Kolakowski, Mario Tronti, Paolo Flores d'Arcais e Gianni Baget Bozzo. Li presenta Roberto Villetti, cui preme subito segnalare il carattere strumentale dell'incontro, combinato l'altra sera a Roma, al centro culturale Mondoperaio, per discutere di « Crisi del marxismo e la Polonia di Solidarnosc ».

Chissà perché, due temi così mescolati: quasi fatto apposta perché non si parlasse né dell'uno né dell'altro. Dice, sibillino, Villetti: « Siamo qui per valutare il rapporto tra la lettura critica del marxismo fatto da Kolakowski e le possibilità che la Polonia interna ha di uscire senza traumi dal sistema del « socialismo reale » ». Il primo a non capire bene l'intento è Baget Bozzo, plurifortificato da conversazioni e reporter, tanto che uno dal pubblico a un certo punto si lamenta: dice

ad alta voce che ci sono troppi scatti e rumori, si perde il filo del discorso (Villetti, pluralisticamente, osserva: « I fotografi hanno diritto di scegliere il loro lavoro »).

Tornando a Baget, egli parla delle solite cose: dice che il marxismo, se conta ancora qualcosa, è perché rimane da una lettura tipicamente religiosa del rapporto tra Dio e il mondo, risultando infine come una derivazione delle grandi dispute teologiche sul senso della alienazione umana. In questo modo Baget strizza l'occhio a Wojtyla, senza però perdere di vista gli operai di Wale-sa, titolari di un « principio-speranza » che secondo lui non si darebbe quasi più nel mondo capitalistico occidentale (e, partendo di qui, esagerando anche il « problema dell'era mondo », la cui misseranda condizione è ormai d'obbligo citare, curando però sempre attentamente di evitare la concretezza dell'

analisi o l'indicazione dei rimedi possibili).

Paolo Flores, dal canto suo, non ha problemi: è « eretico marxista », si scaglia ancora con eccesso di zelo contro il marxismo, ricordando le interpretazioni « libertarie » di Marx responsabili di gravi equivoci culturali e politici, al limite complicità del gulag e di chi lo ha ideato. Sulla Polonia, si impegna poi nella nota e complicata distinzione tra « classe operaio-soggetto » e « classe operaio-oggetto »; ma non gli riesce bene, tanto che un osservatore polacco, che se ne intende, commenta: « Ma non è il colmo scrivere che la classe operaia non esiste, mentre si sta parlando delle lotte operaie di Polonia? ».

Tocca poi a Mario Tronti, tirato in ballo polemicamente da Flores d'Arcais per un suo riferimento alla « riforma del pensiero operaio », apparso nell'editoriale di « Laboratorio politico ». Tronti riconosce che si trat-

ta di una vecchia formulazione, e a proposito del suo essere marxista dice: « Stento a dichiararmi ancora tale ». Forte di questa infirmità, si avventura in un discorso che in sostanza mette l'accento sulla produttività della parola e crisi ». Est e Ovest, marxismo e liberalismo, capitalismo e socialismo: bisogna capire, dice Tronti, che « tutto è in crisi » e che bisogna stabilire un « ponte sintomatologico » fra le difficoltà del « marxismo rivoluzionario » e del « capitalismo riformatore ».

E' un vecchio concetto, forse l'unico su cui il Tronti riflette da anni, con il pregio di mutare volta a volta l'abito di presentazione. Ben inteso, tutto ciò con la Polonia e con Kolakowski c'entra ben poco: forse, solo per il rotto della cuffia, stando ai titoli degli argomenti trattati.

Kolakowski, polacco, ex comunista e « marxista pen-

tito », se ne avvede, provvedendo gentilmente a distanziare le sue posizioni da quelle degli altri ospiti. Forte di tutto, risponde a Flores che sarebbe errato stabilire la distinzione tra marxismo, anche se è impossibile affermare una totale soluzione di continuità. In secondo luogo, sostiene la opportunità di distinguere tra filosofia e politica, tra teoria e realizzazioni storiche, secondo un'acquisizione di metodo tipicamente « liberale », che proprio certi partigiani del neoliberalismo talvolta dimenticano. Per quanto riguarda Baget Bozzo — forse il solo dei presenti che aveva tenuto conto del contenuto del recente libro di Kolakowski, « Crisi e dissoluzione del marxismo » — lo studioso polacco replica che non bisogna confondere tra l'alienazione come categoria « storica » — in tal senso la usa Marx — e l'alienazione come categoria « teologica », che non serve alla analisi della società, è una fantasia

puramente utopistica, false e pericolose ».

A Mario Tronti, infine, Kolakowski attribuisce il merito di avere centrato il tema della « crisi », come la più ovvia delle constatazioni: « Il marxismo è un sistema di sistemi sociali e politici contemporanei tendono a non rientrare più nelle vecchie categorie interpretative (capitalismo, socialismo, eccetera...); però non basta constatare, bisogna sapere anche trovare « parole nuove », dice Kolakowski, in grado di riflettere la « nuova realtà ».

Così, lo studioso polacco se l'è presa un po' con tutti, e non si è curato, se non in minima parte, di stabilire « alleanze » nel contesto della discussione. Ci ha però suadatamente in coerenza, nella sua attuale veste di chierico, non intenzionato a « tradire » se stesso.

Duccio Trombadori

Sulla figura di Spallanzani un congresso a Reggio Emilia Modena e Pavia

Dal 23 al 27 marzo avrà luogo a Reggio Emilia, Modena e Pavia un congresso internazionale su « Lazzaro Spallanzani e la biologia del XVIII secolo. Esperimenti, teorie, intuizioni ». L'incontro, che è posto sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica, è organizzato dalla provincia di Reggio Emilia e dai Comuni di Reggio Emilia e Scandiano (dove l'abate nacque nel 1729), con la collaborazione scientifica delle università di Modena e di Pavia.

Gli studi e gli esperimenti di Lazzaro Spallanzani vanno dalla generazione spontanea ai fenomeni della rigenerazione e dell'ibernazione, dalla fecondazione artificiale al meccanismo degli apparati dirigente e respiratorio, al volo cieco dei pinguini. Spallanzani ebbe a definire Spallanzani « uno dei più grandi sperimentatori comparsi al mondo ».

Un convegno internazionale su « Kant oggi » a Saint Vincent

SAINT VINCENT — Il 25, 26 e 27 marzo si svolgerà a Saint Vincent il convegno internazionale « Kant oggi », per ricordare il secondo centenario della prima edizione della « Critica della ragione pura », un'opera che ha segnato una svolta nella storia del pensiero filosofico.

All'iniziativa, che è sotto gli auspici del ministero della Pubblica Istruzione ed è patrocinata dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana, prenderanno parte numerosissimi studiosi italiani, francesi, tedeschi e inglesi.

Gli relatori delle quattro sedute del convegno saranno Vittorio Mathieu, Lucio Colletti, Leo Luganini e Francesco Barone. Il convegno non vuole essere strettamente specialistico, ma largamente culturale, e si propone di invitare quei giovani dei licei della Valle d'Aosta che siano interessati.